

UN BUSTO PER LA VITA

Un busto per la vita è quello che avrebbe voluto mio nonno per autocelebrarsi, anche se noi non capivamo bene per quali meriti.

Ci diceva che aveva pensato di farci un regalo e perciò voleva essere immortalato, naturalmente a mezzo busto e in marmo statuario, come i grandi della Storia.

Mio nonno, abruzzese, aveva nel suo studiolo una gigantografia di Gabriele D'Annunzio. Ci diceva che era un illustre personaggio, di fatto era il terrore delle nostre spedizioni furtive nello spazio interdetto dove inevitabilmente finivano per cercare carta e penne. Ci spaventava la sua testa pelata, il suo sguardo fiero (che a noi sembrava da cattivone), la divisa scurissima, la sua posizione alta sul muro (tipo spada di Damocle), sospesa sulle nostre teste.

Un busto diverso, un insegnamento per la vita, è stato quello che, invece, ebbi modo di sperimentare pochi anni dopo.

Avevo da poco compiuto quindici anni quando appresi che era necessario curare la mia scoliosi fuori controllo con mezzi drastici: un mezzobusto di gesso. Il dottore, anche lui pelato e cattivissimo, almeno ai miei occhi di allora, decise di bloccare la mia deformazione scheletrica e, conseguentemente, le mie relazioni sociali.

Certo, nessuno voleva farsi vedere con una persona che, ingessata per metà, sembrava una mummia ambulante.

Per l'efficacia del trattamento le bende dovevano essere poste all'altezza del bacino ed arrivare all'attaccatura delle orecchie. Ci sarebbe voluta una testa retrattile, tipo quella delle tartarughe, per potermi nascondere quando, osservata ripetutamente, non sapevo dove guardare.

Erano sguardi insistenti, curiosi, raramente compassionevoli. Se allora avessi avuto uno smartphone avrei potuto rimanere sepolta in casa continuando a sentirmi social.

In realtà, quando ti accorgi di non essere gradita, ti metti da parte.

Tutto sommato sapevo che la mia apartheid non sarebbe durata tutta la vita, era solo un periodo transitorio, ma mi pesava molto.

Con la fantasia si superano tanti limiti e tante volte mi sono immaginata libera da quel carapace.

Fare la doccia era impossibile, perché le bende di gesso si sarebbero sciolte. Per lavarmi i capelli, dovevo stendermi a testa in giù sul tavolo, il resto del corpo poteva essere pulito solo un pezzo per volta. Sulla pancia c'era un grande oblò, con dei fazzoletti riuscivo a entrare nel carapace e solleticare la pelle.

Non potevo studiare se non con il leggio o poggiando un pentolone sotto il libro o il quaderno. Inizialmente la testa era così incassata che riuscivo a guardare [solo](#) in alto, crescendo, le vertebre si allungavano e la testa risultava quasi in posizione orizzontale, ma durava pochi giorni.

Dopo tre mesi, infatti, il gesso doveva essere cambiato e allora davvero finivo nella stanza delle torture.

Noi ragazze in cura ortopedica venivamo portate in sala gessi, poi stese su di un lettino, dove bloccavano i fianchi con delle cinghie mentre la testa veniva agganciata ad una carrucola, che poi veniva tirata. Questo serviva ad allungare le vertebre, poi ognuna di noi, in base alla propria radiografia, veniva raddrizzata. Le deformazioni prodotte dalle curve della scoliosi venivano così bloccate nel gesso per evitare che peggiorassero.

Prima del rimedio estremo avevo provato anche un altro rimedio, il corsetto o busto melwoki. Una gabbia di plastica con ganci metallici che si chiudeva addosso bloccando il movimento del tronco e della testa.

Nonostante le lacerazioni che questi corsetti producevano nella carne, nonostante l'avessi portato sempre durante il giorno e tolto solo di notte, su di me non aveva prodotto miglioramenti, anzi.....

C'era però una cosa fantastica che il gesso poteva farmi provare, la sensazione di sentirmi libera come una farfalla.

Succedeva infatti che, trascorsi i tre mesi di contenimento, bisognava sostituire il vecchio busto con il nuovo. C'è da dire che sono andata avanti così per due anni, mentre il primo corsetto mobile mi era stato confezionato a tredici anni.

Insomma quando toglievo il busto di gesso non era certo come quando toglievo il corsetto.

Pur sempre una liberazione, ma di altro livello.

Una volta entrata in ospedale per il cambio gesso venivo chiamata nei sotterranei. Lì con una sega circolare iniziavano a tagliare le garze indurite. Avevo sempre paura che quella rotella velocissima mi tagliasse e così, stesa sul lettino, mi appiattivo nel carapace, tirando indentro la pancia. La parte più paurosa era quando la sega arrivava in prossimità del collo fino a toccare la mascella. Chiedevo gli occhi e respiravo sperando che tutto andasse bene.

Terminato il taglio il carapace di gesso veniva aperto lungo il taglio prodotto dalla sega e spaccato a metà. A quel punto ero libera, e quando mi alzavo iniziava a girarmi la testa. Di colpo perdevo circa 13 kg e, considerando che il mio peso era di poco superiore ai 40, non potevo che sentirmi leggera come una piuma. Dopo tutti quei gessi la mia schiena non s'incurva più, rimane rigida come una tavola, anche il seno che mi ritrovo sembra essere finito sotto una piastra.

E' il caso di dire che, con il cambio gesso, avevo compreso il significato di riprendere una boccata d'ossigeno. Che piacere fare la doccia, poter toccare la pelle del corpo che nel frattempo si opacizzava e si assottigliava come fosse cartapeccora.

Insomma l'ingessatura era una di quelle esperienze che, a parte lo svolazzamento dopo la liberazione del carapace, avrei volentieri evitato.

Eppure mi ha insegnato molto, mi ha fatto notare che i ragazzi, almeno un certo tipo di ragazzi, guardavano e forse giardano ancora, non solo se sei più o meno carina, ma l'imballaggio che ti avvolge.

Se l'imballaggio (il vestito, gli accessori, il trucco, i tacchi) sono più importanti di te vuol dire e si preoccupano non di te, non di come sei, ma di mostrarti in giro.

La seconda cosa, più importante della prima, è che qualsiasi cosa metto in dosso, basta che sia pulita, penso sia bellissima. Una promessa fatta a me stessa davanti allo specchio proprio perché non potevo più sopportare le deformazioni che il bendaggio produceva, la dimensione taurina che assumeva il mio collo.

In questi anni ho dimenticato, il gesso, la carrucola, il dottore, le piaghe, la sega circolare, però una cosa non sono riuscita a dimenticare: mai infelice per colpa di un vestito.